

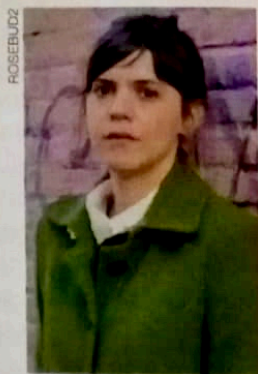


Valeria Luiselli ai confini del romanzo

L'ACCLAMATO **ARCHIVIO DEI BAMBINI PERDUTI** È UN VIAGGIO NEL DRAMMA DEI MINORI NON ACCOMPAGNATI
dalla nostra inviata **Anna Lombardi**

NEWYORK. Una grande epopea americana scritta da un'autrice che americana non è. Il racconto *on the road* del viaggio, anche interiore, affrontato da una coppia allo sfascio da New York al confine col Messico insieme ai loro bambini: il figlio di lui, la figlia di lei. Un percorso che s'incrocia a tutto un altro errare: quello dei piccoli migranti che tentano di entrare negli Stati Uniti in cerca di un futuro migliore. Viaggi opposti che si dipanano lungo una strada che non è solo d'asfalto, ma stralicata da sogni e paure. E dove vicende personali s'incrociano ad aspetti di una realtà complicata e terribile, filtrata attraverso il progetto di un grande catalogo sonoro: l'ultima cosa che ancora accomuna i protagonisti.

Archivio dei bambini perduti (edizioni La Nuova Frontiera) è il terzo romanzo della messicana Valeria Luiselli, classe 1983, e il primo scritto in inglese. Una scelta che le ha permesso di essere selezionata nella *longlist* dei finalisti del Booker Prize 2019. Racconto epico e



maturato, arriva non a caso dopo un saggio sulla migrazione, *Dimmi come va a finire*, pubblicato nel 2017, di cui Luiselli riprende temi e personaggi, dandogli un respiro diverso.

«All'Archivio cominciai a lavorare nel 2014» ci ha raccontato l'autrice. «Avevo chiesto la Carta Verde, non potevo lasciare gli Stati Uniti e andai al confine con la famiglia, incapendo nella prima grave crisi recente: quella degli 80 mila ragazzi arrivati in America da soli». «Minori non accompagnati» per i quali bisognò studiare una legge ad hoc. «Purtroppo fu Barack Obama il primo a rendere più difficile la vita dei migranti, accelerando i tempi di richiesta d'asilo e di rimpatrio. Non immaginavo che un Trump potesse arrivare alla Casa Bianca e portare all'estremo quelle politiche». L'esperienza la spinse a lavorare come traduttrice volontaria al tribunale di New York: per aiutare i bambini a spiegare cosa li aveva portati così lontano da casa. «Due bimbe guatemalteche di cinque e sette anni erano arrivate alla frontiera col numero della mamma cucito nel colletto. L'avvocato le definì "un caso debole". Vennero rimpatriate. La loro storia mi ossessiona. E ha continuato a farsi strada dentro di me, trasformandosi in un romanzo tragicamente simile alla realtà».

Archivio dei bambini perduti parte da quell'esperienza, dalle domande che lei stessa si è posta e che nel romanzo sono formulate con l'ingenuità dei bambini: «Chi sono i rifugiati?» «Dove sono le loro mamme?». Il libro non offre risposte: solo frammenti di storie incontrate per caso, archiviate, inscatolate in certe scatole di cartone che la famiglia protagonista si porta dietro. Sorta di enciclopedia della vita che serve soprattutto a riflettere. E a porre nuovi quesiti. □